

Premessa

Il lavoro commissionato all'inizio dell'estate rischia di non avere fine. Sono mesi ormai che mi barcameno tra le carte, e quante volte ho temuto di non venirne a capo!

Finché si è trattato di consultare biografie, saggi, articoli sparsi, apologie generose e romanzate della vita di Costanza, non mi è stato ancora così difficile procedere nel lavoro di annotazione. Questa volta il testo è stato scritto a ritroso, a cominciare dalle note, poi soppresse, col procedimento del gambero.

Il Committente è stato chiaro: Costanza dev'essere riabilitata dalle accuse iniquissime che le furono mosse. L'hanno fatto già altri, obietto, prima e meglio di me. Non si pecca mai per eccesso, ha replicato il Committente, in casi come questo, quando una calunnia abbia travolto una donna della stoffa di Costanza e si sia propalata per lungo e per largo in ogni luogo. Insomma, vuole che io dica la mia, meglio ancora se in forma di processo: accusa, assunzione di prove, discussione, assoluzione finale.

La seconda cosa che mi è venuto di obiettarli, è che, passati quasi due secoli, c'è da credere che la saggezza del tempo abbia avuto ragione ormai di ogni torto.

Ebbene, mentre quest'estate me ne stavo immersa nelle prime letture, un giorno telefona un carissimo conoscente neozelandese, che studia da anni l'epistolario di Nicola Vaccay, mio avo e musicista pesarese, buon amico di Rossini e contemporaneo per l'appunto di Costanza e di Giulio Perticari: viene in Italia ogni due anni, da almeno quindici, studia in varie città e per

lo più a Tolentino, dov'è conservata la maggior parte dei manoscritti, e sempre profittiamo dell'occasione per incontrarci qui a Pesaro. L'indomani ci fa visita: stiamo conversando del più e del meno, di questo e quel nome che gli è capitato di leggere nelle lettere del mio trisavolo, quando gli chiedo se si sia mai imbattuto in tal Costanza Peticari. Costanza Monti? - mi chiede incuriosito - quella che uccise il marito con il veleno e con l'aiuto del padre?

Non credetti alle mie orecchie. Il professore veniva da Wellington, dove vent'anni fa reperi i primi materiali di studio: per il resto aveva utilizzato fonti non diverse da quelle che mi accingevo a consultare anch'io. Ero davvero sbigottita: il potere della calunnia! Aveva ragione il Committente.

Bene, tornando ai miei stati d'animo, mentre cercavo di assolvere come meglio potevo il mio compito, una ressa di immagini comincia presto ad affollarmi la mente e più d'una volta mi trovo nella condizione di non sapere come ricomporre tutti quei volti in una sola persona, i molti punti di vista in una sola figura, unitaria e plausibile.

Detto questo, non ho ancora detto come il compito sia divenuto ancor più arduo dal momento in cui ho messo mano all'epistolario: circa 520 lettere della sola Costanza (ignoravo ancora le varie sillogi di lettere edite), oltre all'epistolario dei fondi Peticari, Cassi, Ferri, reperi presso la biblioteca Oliveriana di Pesaro e la biblioteca Federiciana di Fano. E inoltre le lettere di Vincenzo Monti, in grande parte pubblicate.

Per inciso, non posso tacere cosa si prova quando ci si imbatte nei quaderni privati e nelle lettere scritte di pugno da un autore: è capitato a me, mettendo mano ai fogli di Costanza, presso il fondo Piancastelli della Biblioteca Saffi di Forlì: la corporeità dei manoscritti, carta e scrittura di una persona che si comincia allora allora a conoscere, verso la quale si comincia a provare già una certa affezione; decifrazione e ricopiatura a mano di pochi testi scelti dapprima senza criteri definiti: che esperienza emozionante!

La prima volta che ho toccato una lettera di Costanza, il quaderno dei suoi taccuini in cui conti domestici sono frammisti a riflessioni morali e a citazioni! Quando ho cominciato a trascrivere a mano le sue parole, a tradurre da manoscritto a manoscritto: che intimità! che modo senza eguali di ricalcare il percorso di un pensiero che ci risuona già dentro, la punta della penna nel solco delle stesse lettere e parole, sentire scorrere sotto le dita lo stesso tempo occorso per compitare il foglio originale!

E' facile indovinare come mi sia presto trovata nella necessità di chiedere una prima dilazione di termine, dal momento che la data di consegna era stata fissata per il quindici novembre.

Il peggio è che da quel momento in poi la natura delle scoperte che venivo facendo e delle ipotesi che mi si affacciavano alla mente, delle prove, fatemele chiamare così senz'altra remora, man mano che procedevo nella lettura e trascrizione degli epistolari, è iniziata l'incresciosa sequela delle domande di proroga e dei rinvii della scadenza.

Non posso che esprimere tutta la mia gratitudine per la cortesia squisita del mio Committente, il quale, fidandosi di me senza neppure pretendere giustificazioni motivate, mi ha sempre esonerato da questo imbarazzo, accordandomi l'una dopo l'altra le dilazioni richieste.

Basta, non intendo abusare oltre di tanta benevola condiscendenza. Il lavoro sarà pronto fra un mese esatto, ho dato la mia parola. Se pure per il momento dispongo ancora soltanto di un paio di quaderni di appunti, assai convulsi, da far fatica io stessa a decifrare quello che vi ho scritto.

E' tempo che mi decida a mettere nero su bianco quel poco che mi è parso capire di questa vita così complessa e intrecciata con vite ed eventi altrui.

Non mi sarà facile essere creduta sulla parola, se affermo che in cambio di tanta fiduciosa pazienza, restituirò non una, ma una decina e più di biografie della nostra Costanza, o meglio una decina e più di interpretazioni, sia pure fugaci, della sua vita, il che è dire la stessa cosa, per ciascuna delle quali mi riprometto di fornire il debito corredo documentale.

Prevedo che il mio Committente, prima ancora che l'eventuale lettore, proverà irritazione e disappunto di fronte a un simile risultato, oltre alla personale delusione.

Naturalmente starà a me fargli comprendere il mio punto di vista: come mi sia venuta accorgendo, procedendo nello studio, che qualunque interpretazione sposassi mi fiocassero prove in abbondanza a suffragarla; come le fonti restassero le stesse che mi erano giovate a sostegno di un'altra interpretazione seppure opposta alla precedente, talché, e per quanto contraddittorie possano apparire le molte vite che compendiano l'unica vita di Costanza, dovrò sforzarmi di fargli capire in quale dilemma mi sia

persa ogni volta che mi sono obbligata ad una scelta: non c'è stato nulla da fare, ho dovuto prendere atto che nessuna buona ragione mi consentiva di prediligere un punto di vista, a scapito degli altri, nulla di plausibile mi autorizzava a un'interpretazione prevalente.

Mi si creda: mi sono ben guardata dal far mie quelle interpretazioni, - tante altre ancora, se avessi voluto divertirmi e dimenticare la serietà del compito affidatomi - che prescindessero dalla comprovata documentabilità dei fatti.

Inoltre: se tutto questo valeva per Costanza, non c'era motivo per non riservare lo stesso trattamento anche a Giulio, indiscutibile comprimario nel periodo più significativo della vita della nostra protagonista.

Ed eccomi al punto in cui sono, ora che finalmente mi sono scrollata di dosso tante remore che sulle prime mi avevano davvero attanagliato, quando mi immaginavo il momento in cui avrei dovuto porgere al mio gentile Committente un piccolo fascio di vite contrastanti, anziché quella sola su cui egli faceva affidamento: oggi non posso più nascondere che Costanza fu, così credo, tutte queste vite contemporaneamente.

E' questo dubbio, poi convinzione, a legittimare l'esito così imbarazzante delle mie indagini di apprendista biografa. Addirittura una vita felice ed una disperata! Non facile presentre tutto questo, renderlo accettabile ad un eventuale lettore, il quale, peraltro, sono sicura che saprà cavarsela molto meglio di quanto abbia saputo fare io.

Non nascondo inoltre che una conclusione come questa, a prima vista così insensata, è però consona alla mia abitudine professionale di riguardare fatti e persone in quella rifrazione di punti di vista così tipicamente processuale: sono sempre attratta dalla dimensione processuale dei giudizi sulle cose umane. Il mio Committente lo sa e sono convinta che si è rivolto a me proprio per questo.

Devo peraltro aggiungere, a onor del vero, che dopo la morte di Giulio, e cioè fra il giugno 1822 e il settembre del 1840, data della morte di Costanza, Costanza stessa irrigidì l'interpretazione della propria vita.

Ma poiché prima di allora fu donna viva di vividissime contraddizioni, sento di renderle un buon servizio di biografa se riuscirò a restituirle quell'interrezza e quella molteplicità che è andata via via perdendo, a causa

dell'eccesso di sventure, le quali finirono per spegnere un animo che fu energico e multiforme.

Dal 1822 in poi, Costanza si attesta sulla versione di sé più vittimistica e sacrificale, sull'immagine della donna perseguitata da un destino crudo ed iniquo, dell'innocente calunniata, della vestale di un amore assoluto verso Giulio morto, a tutto tondo, sentimento che farà retroagire all'intero periodo coniugale, d'altronde breve, dieci anni appena, se si considera che all'età in cui Costanza restò vedova, una ragazza di oggi giudica ancora prematuro sposarsi.

Le lettere posteriori, se pure sostanziose nei pensieri, diventano sempre più monocordi nel tono della voce, nel linguaggio, nella doglianza ininterrotta.

La circostanza ulteriore che la maggior parte delle lettere che consultavo fosse mancante di data precisa e fosse stata ordinata dall'archivista secondo un criterio che non è cronologico, ha favorito questo risultato a prima vista bizzarro.

La datazione proposta da taluni biografi non sempre mi è apparsa convincente; addirittura in qualche caso mi è sembrata affatto arbitraria, ideologica, buona come dire a provar meglio un fine anticipatamente voluto. Non è cosa di poco momento: basta infatti a volte spostare nel tempo la collocazione di una lettera, per cogliere Costanza in tutt'altra luce.

Il metodo deduttivo non giova alla plausibilità del personaggio che si sta rievocando, meglio procedere per induzione e per ipotesi plurime.

Il peggio è che Costanza stessa fu spesso assoluta. Può sembrare paradossale, ma è una cosa seria: quando fissò di sé un'unica interpretazione, fu questo errore la causa di mali anche più gravi. Quando fu invece flessibile, aperta a più letture, anche audaci, di sé medesima, ebbene, fu grazie a questo tanto di arbitrio fantasioso che poté sopravvivere a tanta messe di sventure.

Per parte mia ho cercato di stare attenta alla attribuzione delle date ai testi che ne erano privi, stabilite le quali, ove possibile, nulla ho più modificato circa l'ordine cronologico dei fatti, dei testi e delle altre fonti, nel traslocare da un'interpretazione all'altra.

Mi sono imbattuta però in un limite interpretativo assoluto: in nessun caso Costanza è stata un'omicida, mai compì quell'atto in cui consta l'ac-

cusa calunniosa da cui devo difenderla: avere ucciso il proprio marito, per volontaria omissione, o per dolosa condotta commissiva.

In fondo tutto il libro nasce dalla domanda iniziale che mi è stata posta più volte dal mio Committente: se è vero che Costanza fu davvero così virtuosa ed innocente, perché tanta violenza si è potuta riversare su di lei?

Avrei potuto cavarmela col lasciare tali risposte al regno del caso e delle intemperanze umane, le quali, lo sappiamo, recano spesso più guai ancora di quanti non ne perseguano scientemente.

Ma io credo che ciò che più cambia da una vita all'altra, fra persone diverse o fra momenti diversi di una medesima persona, siano soprattutto taluni minimi eventi interiori, taluni semplici scostamenti interpretativi. Non è poco in verità, per chi crede come me che di questo sia fatta la vita di ognuno di noi, la nostra felicità e la nostra infelicità.

Del resto, chi di noi non si sentirebbe di affermare di essere più vite in una? Di poter accreditare di sé interpretazioni contraddittorie? Se ci pensiamo bene, chi di noi non potrebbe affermare, con pari diritto e in tutta verità, che in una interpretazione la propria vita è atroce e in un'altra soave?

“Se esistesse un uomo perfetto nel quale non alberghi assolutamente alcun male, nessuno spirito di vendetta, quest’uomo finirebbe per essere trucidato”

(Platone, *Repubblica*, II, 361 b e 362 a)

“La mente è un posto tutto a sé, e di per sé può trasformare in paradiso l’inferno e in inferno il paradiso”

(John Milton, 1667, *Il paradiso perduto*)

“...Vi sono degli uomini che non si ponno dire veramente cattivi, perché non cercano l’occasione di fare del male: ma nemmeno si ponno chiamar buoni abbracciando dessi quella di fare del bene, se non quando questo bene non costa loro nessuno incomodo: o, se loro costa, maggiore però ne è ai loro occhi l’utile che ne ritraggono che quello che ne apportano. Altri vi sono che sono buoni solo perché cercano di essere tenuti per tali. Altri che hanno la mania di voler essere amati e riveriti da tutto il mondo, quindi non direbbero sul viso a un assassino: tu sei un ladro, nemmeno se lo vedessero con una mano alla gola e con l’altra alla borsa del povero viandante. Altri vi sono che pongono ogni lor cura anzi ogni lor gloria nell’ottenere il plauso della moltitudine, a costo di menzognere adulazioni, e che stendono bensì una qualche volta la mano all’infelice in atto di sollevarlo solo perché si dica ‘guardate che buon gentiluomo!’ ma che tosto la ritirano se il meschinello mostra di volerla afferrare. Altri infine che non sarebbero veramente schivi di adoprarsi in servizio di chi merita, ma nol fanno perché temono di perdere l’amicizia di chi nol merita, o di perdere l’amicizia del tristo dichiarandosi apertamente a favore del giusto. M’intendi tu? Accozza insieme questi brevi tratti: fanne una sola immagine e tosto lo riconoscerai...”

(Costanza Monti Perticari, da una lettera al cugino Giovanni)

“Sognare (e amare) è quello che è ancora possibile a Wau”

(da una lettera di don Vincenzo Donati)